UN SAGGIO esplora le nostre ambiguità verso gli immigrati. Lavoratori indispensabili, clandestini per forza, li appelliamo col «tu» senza dar loro confidenza. E non conosciamo neppure la parola corretta per definirli

Perché non possiamo non dirci razzisti

■ di Tobia Zevi

Due volte «grazie», dobbiamo dire a Laura Balbo per il suo ultimo libro *In che razza di società vivremo?* . Perché regala rapidamente al lettore italiano un'escursione esaustiva tra i più recenti studi sul razzismo; e perché, stimolandoci, l'autrice ci spinge a combattere quotidianamente la discriminazione, partendo dalla realtà che ci è più vicina. Senza garantirci, significativamente, alcuna soluzione preconfezionata.

Per prima cosa viene analizzato meticolosamente il linguaggio: nelle varie società europee non esiste una terminologia univoca e trasparente per definire l'immigrazione. Si ricorre a parole controverse, improprie, talora addirittura ad eufemismi: stranieri, migranti, immigrati, rifugiati, richiedenti asilo, extracomunitari, clandestini, solo per citare il vocabolario italiano. Parole senza confini, pronunciate aggressivamente o con un senso di imbarazzo nel timore di essere offensivi, che mostrano la nostra incapacità di comprendere il fenomeno.

Ma questa incoerenza nasce dal considerarsi i nativi, gli autoctoni, i locali. Contro a questo atteggiamento vanno gli studi postcoloniali e i *whiteness studies* di matrice anglosassone, a cui la Balbo fa costante riferimento. Si deve ricercare lo spiazzamento, provare a perdere «l'abitudine a ricostruire le vicende a partire da noi, come avviene nella tradizione in cui siamo immersi». Giuliano Amato, presentatore del libro assieme a Luigi Manconi, Rula Jebreal e Franca Eckert Coen, esemplifica la nostra difficoltà con lo stupore che proviamo se lo straniero ci si rivolge con il «tu», che noi stessi abbiamo utilizzato ma che non ci attendiamo come risposta.

In Europa la società razzializzata condiziona l'intero arco della vita, precludendo persino agli «stranieri» di seconda o terza generazione le opportunità proprie del resto della cittadinanza. In questo contesto, una particolare attenzione va prestata ai cambiamenti in atto nella popolazione migrante. Si è molto parlato dei mutamenti della città: gli immigrati si stabiliscono nelle periferie, spesso in mano alla criminalità organizzata, e gli abitanti precedenti si spostano verso le zone residenziali extraurbane; ma non ci si è, per esempio, soffermati altrettanto sull'immigrazione sempre più femminilizzata. Le donne straniere nel nostro paese sono generalmente domestiche, badanti o prostitute; la loro venuta è incentivata dai paesi di appartenenza che aspirano alle loro rimesse, di solito superiori a quelle degli uomini - solo per capire la portata economica di questo flusso, i filippini emigrati, metà dei quali sono donne, spediscono ogni anno in patria circa 10 miliardi di dollari, essenziali per la sopravvivenza di una famiglia su 5.

L'«importazione su scala globale di amore e pratiche di cura» costringe queste donne ad esistenze difficilissime. Lontane dai figli; impiegate spesso in lavori duri e a qualunque condizione (soprattutto se irregolari); con un elevato tasso di aborti e soggette di frequente all'autorità degli uomini della famiglia che regolano dispoticamente le loro esperienze. Ma a trasformarsi è anche la struttura familiare della società d'arrivo: con la domestica straniera la donna giovane può impegnarsi in professioni tradizionalmente maschili che richiedono grande disponibilità di tempo; vive così, anch'essa, «separata dai figli», che vengono cresciuti da un'altra figura e vedono la madre solo poche ore al giorno. E poi le badanti, fondamentali nell'assistenza agli anziani, per le quali sono state addirittura messe a punto delle procedure di ingresso facilitate.

Ma l'immigrazione è un problema mediatico e politico. E per questo motivo non può essere tralasciata la questione dell'illegalità: «Quel che moltissime storie di immigrazione ci mostrano» scrive coraggiosamente Laura Balbo, «è che non si può vivere in Italia se non vivendo nell'illegalità»; quando le politiche ufficiali non fanno fronte ai problemi l'unica risorsa sono le reti etniche o le comunità, che garantiscono protezione sociale e la conservazione della cultura d'origine, ma che sono facili prede di organizzazioni criminali autoctone o importate. E, di conseguenza, il sistema penale e carcerario è uno dei più decisamente razzializzati (in Italia più di un terzo di detenuti sono stranieri).

Dopo il fallimento dei vari modelli di integrazione proposti a livello europeo, l'immigrazione italiana non è ancora in una condizione di diffusa emergenza: «Siamo in una situazione pre-Spike Lee - dichiara Luigi Manconi, sottosegretario alla Giustizia - ma manca una progettualità per le difficoltà che verranno». E per finire, o forse tanto per incominciare, «proviamo a parlare con umorismo di questo mondo complicato - esorta Laura Balbo - guardando prima di tutto a noi, che talvolta siamo davvero insopportabili».

In che razza di società vivremo?
Laura Balbo
pagine 149
euro 11,00
Bruno Mondadori

QUINDICIRIGHE

YASHIM L'EUNUCO E IL MISTERO DI ISTANBUL

È il 1836 e in una Istanbul non più troppo convinta di essere la «capitale del mondo», una serie di morti violente rimandano a un mistero che coinvolge i poteri più alti. Muore una giovane circassa dell'harem, uccisa proprio mentre si stava preparando per l'incontro col sultano. Muoiono quattro addetti della Nuova Guardia che ha sostituito i Giannizzeri, per secoli un «contropotere» dalla ferocia leggendaria. Yashim è un frutto di quella pratica antica che è la castrazione e la sua figura ambigua e malinconica attrae le amicizie femminili. Perciò la stessa madre del sultano lo incarica di fare luce sul giallo. Non di soli assassini si tratta, scoprirà l'eunuco-detective, ma di un complotto che percorre l'esotica e indolente Istanbul. Goodwin è un ricercatore della storia della Sublime Porta e della città che si affaccia sul Bosforo. Il giallo è congegnato bene, l'ambientazione ricostruita con cura, e Yashim, benché questo sia il primo romanzo di cui è protagonista, è costruito a tavolino per diventare un fortunato eroe seriale.

L'albero dei giannizzeri
Jason Goodwin
trad. Cristiana Mennella
pp. 382, euro 15,5
Einaudi Stile libero

ANGELA, LA RAGAZZA CHE SEMBRAVA BELLA

Torna, nella collana economica di Garzanti, il romanzo che Gina Lagorio pubblicò nel 1977 e che presentava un personaggio femminile perfettamente in sintonia con l'inquietudine che in quegli anni percorreva il mondo delle donne.

Angela è una ragazzina che trascorre l'infanzia in Liguria e approda, cresciuta, a Milano. Dal paradiso di un Mar Ligure ancora incontaminato, è una città lacerata e violenta, quella in cui arriva. Qui affronterà libertà e solitudine, amore e sesso, con una sua personale religione laica.

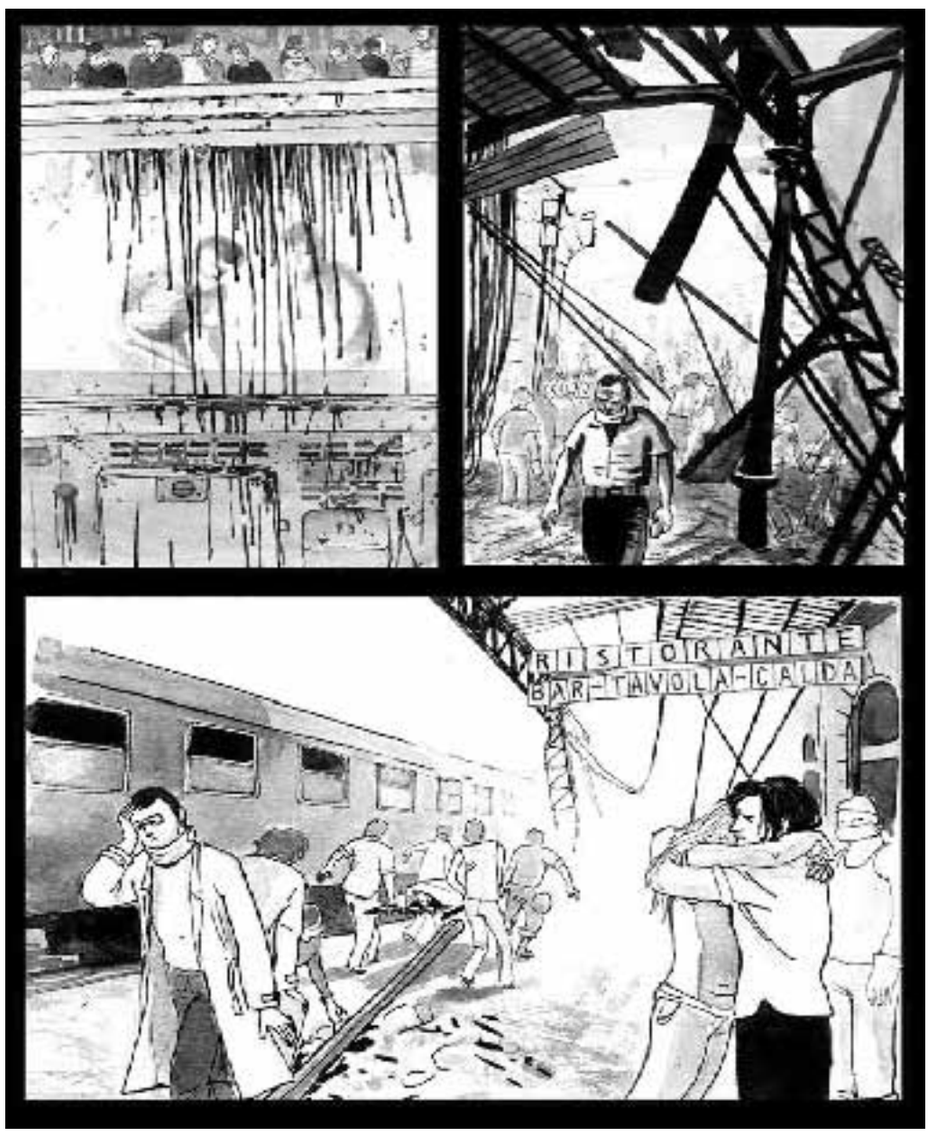
Non è bella, Angela, col suo naso troppo grosso, la bocca troppo grande, il corpo pieno di curve, ma attrae con la sua forza gli sguardi maschili. E, appunto, Angela è fedele anzitutto al proprio «corpo d'amore» col quale si getterà nella realtà senza rimorsi.

La spiaggia del lupo è considerato uno dei romanzi più belli di Gina Lagorio, scrittrice che i lettori di queste pagine - di cui è stata collaboratrice - ben conoscono, morta nell'estate dell'anno scorso.

La spiaggia del lupo
Gina Lagorio
pagine 217
euro 9,00
Garzanti

LA STORIA

«La strage di Bologna» di Boschetti e Ciammitti



■ Pubblichiamo qui una tavola dell libro a fumetti *La strage di Bologna* di Alex Boschetti e Anna Ciammitti (BeccoGiallo Editore). Il volume, arricchito dalla prefazione di Carlo Lucarelli, narra per la «collezione cronaca storica» gli intrecci di politica, servizi segreti e criminalità che hanno portato alla più nota delle stragi di Stato. Quel 2 agosto 1980 la sala d'aspetto della stazione ferroviaria di Bologna è dilaniata dall'esplosione di una bomba. Perdono la vita 85 persone e 200 sono i feriti. I sospetti cadono prima sulla P2 , poi sugli ambienti dell'estrema destra. Ancor oggi tuttavia i mandanti di quell'attentato non sono stati identificati. Questo romanzo a fumetti ha il pregio di avvicinare anche i più giovani a uno degli episodi più tragici della nostra storia recente.

ROMANZI Il «kafkiano» Antonio Di Benedetto

L'uomo che solo in carcere trovò il silenzio

■ Con il boom della narrativa latinoamericana, negli anni Settanta comparve sulle nostre sponde anche il nome - di ascendenza chiaramente italiana - dell'argentino Antonio Di Benedetto. L'unico suo romanzo tradotto, *Zama*, edito da Einaudi, si collocava sul versante di una letteratura intessuta di europeismo, che cercava una sua dinamica e una sua originalità, alternativa a quella avviata con successo da Marquez & company. Di Benedetto, vissuto tra il 1922 e il 1986, con parentesi d'esilio a Madrid negli anni del regime della Junta Militar, risente invece a fondo della lezione di Kafka e di certa narrativa sperimentale - Butor, Robbe-Grillet - destinata ad analizzare a fondo le incursioni della psicologia negli inserti della quotidianità solitaria di personaggi banali ma esemplari nella loro inquietudine, nelle fobie di un tessuto sociale in cui l'uomo moderno si trova a confrontarsi con la complessità di eventi rumorosi, caotici, incalzanti.

Kafkiano in maniera assoluta è il romanzo tradotto solo ora in italiano, *L'uomo del silenzio*, che risale al 1964 e vede come protagonista un personaggio estremo, ambiguo nella sua veste di imprescindibile normalità: ha venticinque anni, questa figura incolore e senza velleità impellenti, salvo quella di dar vita a un romanzo che non inizierà mai. È sopraffatto dal rumore, investito da una serie incalzante di stridii, suoni, clamori prodotti dalla civiltà: i suoi compromessi diventano ossessione, i cambiamenti di casa per evitare il clangore di un'officina meccanica, un bar, una strada trafficata, sono l'emblema di una diversità e di un malessere che diventano esemplari nel raffigurare il disagio dell'individuo nella società del caos autorizzato. Non bastano il matrimonio con la devota Nina e la nascita di un figlio a distogliere l'uomo dalla sua follia, che troverà inevitabilmente sfogo in una tragedia quasi annunciata, dove forse neanche la punizione estrema del carcere riuscirà a metter fine al suo bisogno di silenzio, alla necessità di ascoltare le voci della mente per vivere in un mondo pieno di frastuono ma privo di emozioni umane.

La tensione del romanzo si esprime attraverso un percorso nevrotico nel disagio di vivere, che non smuove nulla ma costringe il personaggio a continue rincorse in fondo a se stesso, alla ricerca di quel silenzio che nasce solo dal confronto quotidiano con la società e con gli uomini. Un racconto, se vogliamo, che strizza l'occhio anche a Borges o al primo Nabokov. **Sergio Pent**

L'uomo del silenzio
Antonio Di Benedetto
trad. di Maria Nicola
pagine 184
euro 8,50
Rizzoli

GIALLI L'ispettore Chen fra la Triade e la nuova Cina

Il Camilleri che arriva da Shangai

■ Il Camilleri cinese sbarca in Italia. E lo fa con Marsilio. Che continua a pubblicare scrittori giallisti stranieri di talento. L'ispettore Chen è amante delle lettere e della buona tavola. Ma le similitudini con Montalbano finiscono qui. Piuttosto Qiu Xiaolong sul piano della costruzione del giallo, mostra una sensibilità occidentale. In particolare nell'analisi sociale della nuova Cina. Ovvero di quel mondo che lo sviluppo economico sta rapidamente trasformando. Incidendo nella mutazione della vita quotidiana delle classi sociali. Così vien fuori una nuova realtà, che l'autore coglie, e fa da sfondo al giallo. Ma qual è l'*incipit* della trama di questo romanzo?

All'origine del delitto del vicolo del Giardino del Tesoro sembra esserci un regolamento di conti: qualcuno è entrato nella stanza di Yin Lige, solitaria scrittrice dissidente, e l'ha soffocata. Un caso che le autorità di Partito giudicano di competenza della squadra speciale, perché «politicamente sensibile». Occorre discrezione. Dato che l'ispettore capo Chen è in congedo per avere accettato l'allettante offerta di un ricchissimo imprenditore legato alle Triadi, tocca al suo vice Yu indagare la complessa realtà della «shikumen» dove Yu abitava. E qui l'autore mostra la sua abilità narrativa descrittiva e la sua capacità di delineare il contesto sociale. «Mentre tutt'intorno ambiziosi progetti urbanistici trasformano incessantemente Shanghai, scintillante delle luci dei nuovi palazzi e dei locali di lusso, al di là della porta scricchiolante di questo malandato complesso tipico dell'età coloniale, incastrato in un labirinto di vicoli, Yu entra nel mondo segreto che popola le strade più nascoste di una città divisa, quelle dei bassifondi».

Ma l'ispettore Chen con la scusa di studiare sul campo lo stile *shikumen*, gloria architettonica degli anni Trenta di nuovo in auge, trova la giustificazione per fare la sua comparsa al vicolo del Giardino del Tesoro e dare così una svolta alle indagini, seguendo la pista di un manoscritto scomparso. Ma Chen non è l'eroe. Il poliziotto amante delle lettere e della buona tavola che sempre più cede a patti con i nuovi potenti, è per l'autore, lo strumento cultural-letterario per raccontare ed interpretare «gli aspetti più affascinanti e nascosti di una società segnata da contraddizioni difficili da ricomporre, che procede a passi da gigante verso uno sviluppo economico che, molto spesso, anziché migliorare la qualità della vita, genera malessere». **Salvo Fallica**

Quando il rosso è nero
Qiu Xiaolong
trad. di F. Zucchella
pagine 285
euro 16,00
Marsilio

MAPPE PER LETTORI SMARRITI

Musica e poesia «bestiali»

GIUSEPPE MONTESANO

La poesia oggi serve? Non serve, è indispensabile: dice rapida e lieve cose che la prosa spesso sbrodola e allunga; tocca zone difficili e nascoste che la prosa brancica come un'amante inesperta; è essenziale, ma sa anche far fluire l'eccesso nella costrizione necessaria del ritmo. Per sovrappiù, certa poesia che sfida la prosa sul suo terreno sa diventare colloquiale, parlata e limpida ma senza perdere la caratteristica primaria della poesia che è quella di racchiudere le ambiguità inestricabili dei sentimenti in una sorta di oggettività inquieta e inquietante. Come accade in *Animali in versi*, un bestiario in cui Franco Marcoaldi tocca probabilmente la sua maturità assoluta di poeta. Ecco *Parola di cane* con la sua musica oraziana e zen, resa lieve dalle rime: «Dai retta a me, padrone mio, / pensa di meno a te / e asseconda il vento. / Svuotato l'io, sarai pieno di vita: / importa poco se per un anno, dieci o cento»; ecco il tono largo, cantante ma acuminato psicologicamente di *Cavalieri e fanti*: «Se aveste mai dormito con un gatto / o con un cane adagiato sopra al grembo, / ora conoscereste un altro sonno / Ora sapreste che la metamorfosi è possibile…»; e ecco la bellissima, araldica immagine di una libertà pagata con il coraggio e il sacrificio di *Lucertola solare*: «Sapesse l'uomo abbandonare / con analoga sapienza / una parte imprigionata del suo corpo / per salvare la propria libertà». Ma tutto *Animali in versi* è retto da uno sguardo che coniuga esattezza e pietà, una crudeltà di osservazione che si scioglie in una snodo musicale, si placa in tratti commossi ma privi di sentimentalismo. È come in Marianne Moore: un tono gnomico capovolto rende la morale delle poesie di Marcoaldi sempre ironica e spiazzante, e invece di chiudere le poesie le apre: al dubbio emotivo, al trasalimento intellettuale. E con *Animali in versi* Marcoaldi porta a perfezione il suo sistema musicale: una lingua fintamente colloquiale, di colpo e a sorpresa trascinata a un tono alto, una metrica basata sul senso, ricca di impercettibili trasgressioni, di cadenze da mottetto montaliano o da canzonetta settecentesca portata a farsi racconto in versi. La stessa cosa che accade con diversa musica, fatta di un continuo affiorare e sparire di citazioni e vortici linguistici, in *Il migliore dei mondi* di Felice Piemontese, un libro al centro del quale sta un poemetto sulle torture di Abu Ghraib con il quale Piemontese riesce nella difficilissima operazione di dire tutto l'orrore della violenza senza spettacolarizzarlo ma anche senza sottrarsi alla sua verità: «la soldatessa è giovanissima / e graziosa, ha un viso fresco / e sorridente, capelli biondi / tagliati cortissimi, una dentatura / perfetta. / L'ideale per una pubblicità/ di deodoranti p per l'igiene intima. E' sdraiata accanto / al cadavere, come se volesse baciarlo…» Usando il montaggio con sottigliezza estrema e con una metrica del respiro, Piemontese mette in scena la banalità del male di Abu Graib senza farsi invischiare dal pulp, e liberando nel lettore la possibilità di uno sguardo etico duplice: leggere nelle torture di Abu Graib la società dello spettacolo che va in scena fin dentro la morte, e scrutare nella modernità apparente dell'Occidente il suo ritorno alla violenza dell'arcaico. *Il migliore dei mondi* si chiude poi, quasi a rendere palpabile il chiaroscuro esistenziale che lo anima, su un canzoniere d'amore e di disamore («Da ragazzo ho intravisto qualcosa / che non potrò mai raggiungere, ma già allora sapevo / che è impossibile vivere senza. I tuoi occhi erano pieni di lacrime, quando te lo dissi, e per qualche momento / ho creduto che avessimo davvero qualcosa da condividere…») raccontato in un ritmo che costeggia la prosa senza mai sprofondarci dentro, e che dimostra come sia possibile oggi attraverso le scorciature e la sintesi della poesia dire quello che la prosa troppo spesso lascia tra le righe o rende banale per eccesso di analisi. E per ricordarsi che il sistema poetico che in modi diversissimi muove Marcoaldi e Piemontese ha origini profonde e lontane, converrà leggere o rileggere *Di certe cose*, poesie 1955-2005, un oscar che raccoglie pressoché tutte le poesie di Nelo Risi: una piccola Bibbia portatile della poesia «gnomica» italiana al suo meglio, dove il lirismo più sfrenato si accende in continuazione a contatto con la durezza della realtà, e la *pesanteur* della Storia è illuminata e rivoltata come un guanto da un occhio prensile e tagliente. La poesia serve? La poesia serve, ma per scoprire a chi e come, bisognerà leggerla…

Animali in versi
Franco Marcoaldi
pp. 85, euro 11,00
Einaudi

Il migliore dei mondi
Felice Piemontese
pref. di Romano Luperini
pp. 75, euro 10,00
Manni

Di certe cose
Nelo Risi
pref. di Maurizio Cucchi
pp. 225, euro 12,80
Oscar Mondatori